

Donna e asceti raccontati alla Biblioteca diocesana Primo incontro dedicato a san Paolino e a Terasia

DI TINA ESPOSITO

«**L**a Donna e il cammino ascetico nel IV e V secolo d.c.» è il titolo del ciclo di incontri organizzati dalla Biblioteca San Paolino in comunione con il percorso di spiritualità diocesano portato avanti nelle Basiliche paleocristiane di Cimitele. Martedì 11 dicembre, nella Sala settecentesca del Seminario vescovile, si è tenuta la prima conferenza dal titolo «Paolino e Terasia: coppia esemplare per la scelta ascetica delle donne del IV e V secolo» con una relazione di don Giovanni Santaniello, direttore della Biblioteca e studioso di San Paolino, seguita da una riflessione sul tema della «Reciprocità nella Famiglia, nella Chiesa e nella Società» di don Salvatore Pseudo, coordinatore delle attività spirituali diocesane a Cimitele. Don Santaniello ha accompagnato la platea in

un excursus sulla relazione tra San Paolino e sua moglie Terasia: due giovani sposi che incominciano un cammino di conversione in cui si intrecciano esigenze religiose ed umane, in una comune ricerca di perfezione e di felicità. Terasia fa parte del progetto di vita di Paolino comunque e dovunque e i due sposi vivono insieme la chiamata di Cristo: «Chi vuol essere mio discepolo rinneghi se stesso... e mi segua» (Lc 9,23-24). Decidono di liberarsi di tutti i loro beni e ritirarsi in Campania, dove si stabiliscono a Cimitele. Qui realizzano il loro ideale di vita monastica costruendo due cenobi, uno maschile e uno femminile, all'ombra del santuario di San Felice, per accogliere e sostenere i numerosi poveri e pellegrini che li conivano. Scelgono la continenza coniugale, vivono l'amore da fratello e sorella, mossi dalla stessa ispirazione, l'amore per Cristo e per i suoi poveri, in

piena sintonia essi sono un cuore solo e un'anima sola. Don Peluso ha invece attualizzato la riflessione sul concetto di «Reciprocità nella coppia». Paolino e Terasia dicono di sì al Signore, si liberano di tanti beni materiali in vista di essere uno con l'uno per l'altra, vivere in povertà e preghiera. Coppia nata nella luce di San Felice. La loro ricchezza sta nelle relazioni che nella fraternità mettono in atto per vivere una vita di preghiera, di comunione, di servizio a favore dei poveri. Come nella liturgia il matrimonio è ritenuto via di santificazione per gli sposi, così essi hanno vissuto il sacramento, come un reale percorso di santificazione. Paolino e Terasia non sarebbero stati gli stessi nella santità senza l'uno per l'altra, non in una fusione o simbiosi, ma nella «reciprocità», facendo della loro diversità una ricchezza, per vivere una creatività che rende per sempre feconda la loro vita.

«Dietro... le quinte», primi passi di giornalisti in erba



Incontro speciale per l'Ufficio per le Comunicazioni sociali, lo scorso 13 dicembre, con gli scolari della classe quinta dell'Istituto paritario Santa Chiara di Nola. I giornalisti Mariangela Paris e Marco Iasevoli hanno raccontato il loro « mestiere », rispondendo alle intelligenti e anche provocatorie domande dei piccoli studenti. Il confronto è stato tutt'altro che banale. Si è parlato di verità, di democrazia, di approfondimento delle questioni. Ma soprattutto è emersa l'importanza dell'imparare ad osservare la realtà e a fare domande. E non è mancato un momento propriamente « tecnico » attraverso una giocosa simulazione i bambini sono stati messi in condizione di riconoscere una notizia e di impostare la stesura di un articolo a partire dal rispetto delle 5 W. L'interesse

per il giornalismo della quinta classe ha dato già buoni frutti durante l'incontro è stato infatti anche presentato il giornalino scolastico, curato proprio dalla classe. «Dietro... le quinte» è il nome scelto per questo foglio, attraverso il quale la classe racconta il suo percorso di formazione, le coperte fatte, la bellezza condivisa. L'entusiasmo dimostrato dagli scolari ha talmente colpito i giornalisti che, in qualità di responsabili del giornale diocesano inDialogo, ad invitarli a curare uno spazio loro dedicato, una rubrica che li possa far esercitare con il giornalismo ma soprattutto possa far sentire la loro voce.

Luciana Rea

Affidata a don Vincenzo Miranda, già cappellano al carcere di Poggioreale,

opererà in stretto rapporto con il vicario per la Carità, don Aniello Tortora

Al via il nuovo Servizio di Pastorale carceraria

DI MARIANGELA PARISI

«**C**'è una giustizia che ha tempi diversi rispetto a quella penale. È la giustizia che lavora perché anche chi ha commesso il male possa ritornare a scegliere e gustare il bene, possa fiorire come persona. È la giustizia che lavora nella consapevolezza che nessuna vita è «fallimento», che per quanto grande possa essere l'errore, non c'è vita che perda il suo inestimabile valore. È la giustizia che anima il Servizio di pastorale carceraria che nasce anche in diocesi, affidato a don Vincenzo Miranda, viceparroco all'Immacolata di Boscoreale e cappellano presso il carcere di Poggioreale. Un Servizio che opererà in stretto rapporto con il vicario per la Carità don Aniello Tortora. Don Enzo, come ha incontrato la realtà del carcere?»



In alto, don Vincenzo Miranda. A destra, una sua stola dedicata al servizio presso le carceri

Durante gli studi da seminarista, a Capodimonte, presso la Sezione San Tommaso della Facoltà Teologica, ho vissuto un trionfo quaresimale a Poggioreale. Un'esperienza che inizialmente mi ha spaventato. Mi portavo dietro tanti preconcetti. Poi mi sono accorto di quanto umanità ci fosse dietro le sbarre. Finito il seminario ho chiesto all'allora vescovo di Nola, monsignor Depalma, di proseguire come volontario catechista, e fui assegnato al Padiglione Avellino, zona di alta sorveglianza. Ho trascorso così quattro anni di collaborazione con l'Ufficio di pastorale carceraria di Napoli. E mi sono accorto di «sentire mio» questo ministero.

Che cos'è la Pastorale carceraria? Attenzione che la Chiesa rivolge all'umanità sofferente colpita da varie emergenze. Non riguarda solo i detenuti ma anche le loro famiglie, anche chi vive limitazioni della libertà all'esterno del carcere. Una realtà che è da sempre, dalle origini, all'attenzione della Chiesa. La vastità del campo operativo della pastorale carceraria fa comprendere la necessità dell'istituzione del relativo servizio anche in una diocesi quale quella di Nola, sul cui territorio non c'è alcuna struttura detentiva, anche se pare debba sorgere una proprio nella zona periferica della città di San Paolino. Una necessità ben espressa dalle parole del nostro vescovo Marino: «In diocesi non abbiamo carceri ma abbiamo detenuti», e abbiamo le loro famiglie. La pa-

storale carceraria si muove infatti con un'ottica sincretica. Da un lato guarda a quanti vivono nelle carceri e dall'altro è attenta alle famiglie che vivono e che indirettamente scontano il periodo di detenzione dei loro cari. Situazioni che generano drammi relazionali di cui risentono soprattutto i minori. L'obiettivo è quello di accompagnare detenuti e famiglie in un discernimento che li riporti al peso della colpa come possibilità da cui ripartire per una nuova vita. Ci sono zone in diocesi, nate quasi come ghetti - penso ad esempio alle ex 219 - dove anche la pastorale carceraria può portare il suo contributo.

Il Servizio affiancherà le parrocchie? Sicuramente. Molte comunità sono già impegnate su questo fronte. Possiamo porci al loro fianco per essere ancora più incisivi, più presenti, per supportare i parroci. A chi si riferisce con «possiamo»?

Soggetto della pastorale è l'intera comunità cristiana diocesana, in comunione con il proprio Pastore, che si fa protagonista di un accompagnamento fraterno affinché attraverso relazioni personali e comunitarie l'annuncio di liberazione e riconciliazione possa giungere anche a chi è dietro le sbarre. Per me le vite in carcere sono come infangate, cadute nel fango. Vanno prese e riportate al loro splendore. Mi è capitato di incontrare in carcere un mio amico di infanzia... mi disse: «Al carcere con le quattro mura ci si abitua, ma al legame tranciato con i propri affetti non ci si abitua mai». E il peso della separazione può essere un punto di partenza perché anche loro possiamo uscire un domani dal carcere come persone nuove. Ricordo un ragazzo che in carcere ha scoperto di poter vivere diversamente: da spacciatore ora lavora come parafarmacista ed è divenuto un testimone per tanti. Ha preso coscienza del male compiuto?

Sì, che è poi la finalità della pastorale carceraria. Però chi vuole cambiare viene percepito dalla società sempre come detenuto. Anche perché ancora oggi le carceri peccano nella rieducazione, lo Stato è ancora «littante» su questo fronte. Quello che si fa per l'inserimento dei detenuti nella società, una volta usciti dal carcere, è ancora troppo poco. Come pochissima è l'attenzione sulle carenze delle strutture. Poggioreale, ad esempio, oggi conta circa 2.500 su 1.200 posti disponibili: quando sono arrivati erano 3.000. Le strutture attuali sono vecchie e fatiscenti. Così, ogni detenuto si «organizza» per vivere dignitosamente. E anche questo spinge i detenuti tra le braccia della camorra. I disagi legati all'inadeguatezza delle carceri creano condizioni diseguali di vita con successivi rapporti di dipendenza. Una dipendenza che continua anche all'esterno, dove la camorra si offre per sostenere le famiglie dei detenuti.

la riflessione

Dopo la Giornata per la nostra terra

Il nostro tempo scorre sempre più veloce giorno dopo giorno, correndo dietro le nostre esigenze e i vari impegni che abbiamo, senza dare, a volte, attenzione al territorio dove noi viviamo, dove hanno vissuto i nostri padri e dove vivranno i figli di questa generazione. Si legge dal giornale «pestaggi tra baby gang, spaccio di droga, abusi sessuali, inquinamento», ma per noi oggi sembra diventato tutto normale. A volte facciamo i lamentosi per la mancanza di vivibilità, però tutto finisce lì senza far seguire una vera denuncia con dei gesti concreti che diano un'inversione di marcia, e allo stesso tempo una buona pratica di testimonianza, per tutti coloro che osservano questo degrado senza muovere neppure un dito. La «Giornata per la nostra terra» che abbiamo vissuto il 29 novembre scorso, mi ha spinto a condividere questo desiderio di inversione di marcia. Dobbiamo riprendere come nostro impegno continuo quello di voler far prevalere la bellezza del nostro territorio e anche le tante risorse sommerse, che per interessi vari non si valorizzano. Dobbiamo mettere più in risalto il principio della sussidiarietà, prendendoci cura della famiglia, dei gruppi, delle associazioni, delle realtà territoriali locali, in breve, di quelle espressioni aggregative di tipo economico, sociale, culturale, sportivo, ricreativo, professionale, politico, alle quali le persone danno spontaneamente vita e che rendono loro possibile una effettiva crescita sociale. Con il principio della sussidiarietà contrastano forme di accentramento, di burocraticizzazione, di assistenzialismo, di presenza ingiustificata ed eccessiva dello Stato e dell'apparato pubblico. Dobbiamo invitare alla partecipazione attiva del cittadino che contribuisce alla vita culturale, economica, sociale e politica della comunità civile a cui appartiene sentendosi responsabile del bene comune. La partecipazione alla vita comunitaria oltre ad essere un dovere del cittadino, è un pilastro per una garanzia permanente della democrazia.

E infine, la solidarietà è anche una vera e propria virtù morale, non è un «sentimento di compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti». La solidarietà assurge al rango di virtù sociale fondamentale poiché si colloca nella dimensione della giustizia, volta orientata per eccellenza al bene comune, e nell'impegno per il bene del prossimo con la disponibilità, in senso evangelico, a «perdersi» a favore dell'altro invece di sfruttarlo, e a «servirlo» invece di opprimerlo per il proprio tornaconto (compendio della dottrina sociale della chiesa n. 418-419). Allora come comunità cristiana immergiamoci in questa realtà, sporchiamoci le mani e cerchiamo di contribuire a sanare le tante ferite che si sono create nella nostra società. La sussidiarietà, la responsabilità e la solidarietà possono essere la strada per combattere il marcio dei nostri tempi con la forza di tante agenzie che sono presenti sul territorio.

Giuseppe Autorino direttore Pastorale sociale



Don Autorino

prossimità. A San Paolo Bel Sito visita e doni per gli «invisibili»



Il fantasioso personaggio di Babbo Natale è stato usato dai giovani della parrocchia come pretesto per raggiungere ammalati, disabili e anziani soli

DI FERNANDO RUSSO

«**L**a nostra società si divide in due classi di individui: visibili e invisibili. I visibili siamo noi. O, almeno, abbiamo la presunzione di esserlo, solo perché ci avvertiamo inseriti in una serie di comportamenti standard, tipici del mondo che «vale». Ci verrebbe da concludere che essere visibili, in fondo, è sinonimo di essere normali. L'altra categoria è costituita dagli invisibili, nascosti, ignorati. Se sono anziani, magari dipendono da figli o badanti, se sono diversamente abili o autistici o costretti a letto da malattie invalidanti, dipendono dall'amore di chi, pur avendo la possibilità di essere visibile, ha scelto di condividere con loro l'invisibilità. Se sono depressi, senza lavoro, rimasti soli al mondo, addirittura capi-

ta che nessuno se ne prenda cura. E se quest'anno anche «Babbo Natale» avesse deciso di andare alla ricerca degli invisibili, per renderli visibili attraverso l'amore? Sì, perché è questo il senso del Natale: l'amore. Anche la stalla di Betlemme non era poi così visibile. Eppure, ciò che venne nell'invisibilità della povertà cambiò la visione e la percezione della stessa ricchezza. I giovani e giovanissimi di Ac della Parrocchia di San Paolo Bel Sito hanno scelto la via dell'invisibilità e lo scorso 18 dicembre si sono travestiti da Babbo Natale e sono andati in cerca di quegli «invisibili» che il mondo talvolta ignora. Ed è proprio nell'incontro di quella invisibilità che sono tornati ricchi di una nuova visibilità. La visibilità, capace di guardare in profondità, di accorgersi che la realtà non può essere semplicemente relegata a ciò che ognuno «crede di vedere». Un piccolo pezzetto, un portamonete, un piccolo presepe da donare, per dire agli invisibili: «Vogliamo rendervisi visibili con l'amore di chi sa guardare...».

devozione. Speciale immagine mariana nella chiesa delle Grazie di Brusiano

DI SALVATORE PURCARO

Lo scorso 8 dicembre, Solennità dell'Immacolata Concezione, la comunità interparrocchiale di Brusiano ha vissuto l'esposizione alla pubblica venerazione di un'immagine della Madonna di Pompei commissionata all'artista locale, Antonio Montanino. Con la Vergine del Rosario la diocesi di Nola ha un legame potremmo dire biologico, come dimostra la forza del sentimento devozionale verso di lei nel territorio. Ma, la chiesa di Santa Maria delle Grazie, che ospiterà l'immagine, è anche la parrocchia presso la quale ha ricevuto il battesimo il vescovo Francesco Saverio Toppi, che ha guidato la diocesi di Pompei dal 1990 al 1997. Un legame

a doppio filo che motiva la scelta della riproduzione. Non si tratta però di un dipinto su tela o su tavola. Volutamente a fare da supporto è stata scelta la pietra lavica. È la pietra del Vesuvio, che rimanda al nostro territorio. Rimanda alle sue bellezze, alla sua fertile terra. Ma anche alle nostre paure, al terrore che il Vesuvio possa svegliarsi, che il «grande gigante» possa nuocerci. Per questo, proprio sulla pietra lavica abbiamo dipinto l'immagine di Maria, il volto della Speranza. Guardando quel volto ci ricordiamo che in Cristo le nostre paure sono vinte, che il Signore ha sconfitto la morte. E quindi di quel materiale lavico resta solo la bellezza originaria. Questo quadro vuole essere un luogo di preghiera per le generazioni di oggi ma anche per



Il dipinto di Antonio Montanino

quelle future, un luogo dove affidare al Signore, con l'aiuto di Maria, la sofferenza di tanti; in particolare, quella degli ammalati di tumore, perché non si arrendano innanzi alla paura della lava di questo «male». Quello dell'8 dicembre è stato un momento toccante e partecipato, anticipo della gioia che si proverà quando la chiesa delle Grazie, terminati i lavori di restauro, tornerà a splendere in tutta la sua bellezza.